

Prefazione

Donne e uomini, sempre più numerosi, scrivono poesie, contos e paristorias. Al Terzo concorso letterario “Escalaplano e la poesia, Poetendi e Contendi- Scalepranu in poesia”, in vita da soli tre anni, con pochissima visibilità nei media, ben 75 Sarde/i, a parte i giovani studenti, hanno partecipato con loro scritti.

Cesare Pavese riteneva che la letteratura fosse *“una difesa contro le offese della vita”*; Ludwig Andreas Feuerbach, il grande filosofo tedesco ha scritto che *“la parola fa l’uomo libero”*. Altri critici e altri scrittori hanno sostenuto che la poesia e la scrittura in genere non si limita a registrare la realtà ma cerca di superarla, non si limita a *“fotografare”* gli errori ma li denuncia, li punisce, li colpisce. Altri ancora ritengono che mira a *“vendicare i vinti”* (Shakespeare) *“ma non convinti”* aggiungerebbe il nostro più grande poeta etnico, Cicitu Masala, vinti che sono i *“simboli dell’umana liberazione”* ha scritto Elio Vittorini.

Il grande poeta italiano Franco Fortini ha invece scritto che *“La poesia non cambia nulla. Nulla è certo, Ma tu scrivi”*. Sono d’accordo con Fortini. Occorre scrivere anche se la poesia non cambia nulla. Anche se la poesia non ha fini all’altro, finalità altre rispetto alla poesia stessa e alla scrittura.

L’uomo infatti ha un bisogno, una necessità, quasi fisica e fisiologica della scrittura, così come l’ipoglicemico sente la necessità di prendere gli zuccheri. In questo modo la poesia assume un valore catartico, di liberazione o, se vogliamo, terapeutico. Scrivere infatti significa parlare a se stessi parlando ad altri, parlare di altri per parlare a se stessi: è voce del profondo che esplode – in genere non urla, anzi è sommessa – e si configura come un mosaico di tasselli, a volte brillanti e puliti come un cielo di Agosto, a volte grigi e oscuri come profonde notti d’inverno.

Tra il chiaro e il buio s’impone, prorompente, l’impeto imperioso di esprimersi e di riconoscersi, oscillando continuamente tra l’ansia e il tormento esistenziale e una luce che sa di tenerezza e di vita, acchetata in cerca di lidi più tranquilli e meno tempestosi.

Così la nostra anima vibra e si innalza, cantando valori alti come l’amore, la libertà, la fratellanza, la solidarietà e persino l’azione o affronta i lidi dolcissimi della malinconia e della nostalgia o quelli più angoscianti e dolenti, dell’affanno e della sofferenza, ma soprattutto della solitudine, causata dalla condizione di mortale fragilità.

Questo destino può accendere nel poeta la ribellione, o suscitare lo sdegno e persino la disperazione; più spesso però si sofferma sull’orlo dell’abisso e del baratro, per salvarsi e recuperare la sorte umana in una dimensione più genuina e più veritiera: di speranza nel domani.

In genere il poeta non rifiuta l’esistenza né si attarda a rimpiangere le occasioni mancate né si consuma a ringhiottire il pianto. E il passato non lo vede solo come gravame né il futuro come semplice negatività spettrale.

Non si addice infatti il pianto diretto e tanto meno la disperazione totale a chi comunque crede nei valori della vita pur faticosa e senza illusioni e non dismette la speranza in un diverso avvenire, che possa avere un senso per farci sorridere, che possa travalicare lo scempio globale.

Le speranze in cui tuffarci e le delusioni da spegnere così ci avvolgono e si intrecciano così profondamente che a stento riusciresti a intuire dove finiscono le une e dove iniziano le altre.

E' questa del resto la faccia migliore di quell'eterno gioco che fa della poesia un'arte, ma anche e forse di più: un eterno bisogno di dire per ri-sentirsi, in cui vivo e palpabile viene a materializzarsi l'esterno di un intimo sconosciuto e nuovo forse anche a chi ne scrive e ne fa forma di vita.

E i poeti scrivono –hanno scritto per il Concorso di Escalaplano- di quest'intimo sconosciuto in una versificazione ora libera ora in rima, ora in forme classiche, armoniose, ben tornite, ora in forme martellanti, frantumate e saettanti -che forse meglio rappresentano il dramma della donna e dell'uomo moderno, con i suoi dubbi e le sue incertezze, le sue ansie e il suo scetticismo-; ora con brevi, brevissimi e scheletrici componimenti e lacerti lirici, distesi in versi minuti che, nel giro di poche frasi e di scarse parole, riescono a catturare un'immagine, una sensazione, un pensiero, una riflessione sulle vicende umane ed esistenziali; ora con forme più distese, più compiute e articolate. In ambedue le scritture fanno ressa nel circuito compositivo, silenzi e pause, onomatopее e cromatismi, ripetizioni insistite e fonie, ritmi e assonanze, contrazioni sintattiche e sinfonismi, metafore – abbondantissime – e brachilogie.

C'è la poesia nuova, senza maestri né modelli, con cui si privilegiano le innovazioni tecniche e gli arricchimenti tematici e in cui la parola lievita e signoreggia l'intero componimento e c'è, di converso, la poesia più tradizionale che vanta ascendenze nel passato. C'è la poesia in cui la parola evoca e tesse metafore che incentivano il pensiero oltre il dettato asciutto ed essenziale e c'è quella in cui ragnatele di sillabe, cadenzate e pregnanti, innestano un fascinoso viaggio nei regni e negli abissi della mente e della psiche umana per coglierne e capirne il mistero che da sempre pungola l'inappagata curiosità dell'uomo.

Tale mistero per lo più non è disvelato, almeno totalmente: nelle liriche del poeta infatti non vi è alcuna risposta totale alla drammatica condizione di inettitudine, di limitazione, di anomia, di inidentità della condizione umana, che continua a pascersi di ricordi e illusioni, di silenzi e di tormenti.

Tutto rimane senza un perché definitivo e definitorio. Non credo comunque che ciò sia un limite: il poeta scrive anche se nulla è certo. Anche se la poesia non cambia nulla. Anche se non offre soluzioni e risposte esaustive : ed è bello così.

Soprattutto quando la poesia è scritta in sardo, la nostra lingua materna. Quella lingua che è soprattutto senso, suoni, musica. Lingua di vocali. Dunque corporale e fisica e insieme aerea, leggera e impalpabile. E le vocali sono per il poeta l'anima della lingua, sono il nesso fra la lingua e il canto; fra la poesia, i numeri della musica, il ritmo e il ballo.

Quelle lingua che è soprattutto espressione della nostra civiltà e della nostra storia, strumento per difendere e sviluppare la nostra identità e la nostra coscienza di popolo e di nazione.

Quella lingua che è soprattutto valore simbolico di autocoscienza storica e di forza unificante, il segno più evidente dell'appartenenza e delle radici che dominatori di ogni risma hanno cercato di recidere. Ma nessun ripiegamento nostalgico o risentito verso il passato: ma il passato sepolto, nascosto, rimosso, censurato e falsificato, si tratta prima di tutto di ricostruirlo, di dissotterrarlo e di conoscerlo, perché diventi fatto nuovo che interroga l'esperienza del tempo attuale, per affrontare il presente nella sua drammatica attualità, per definire un orizzonte di senso, per situarci e per abitare, aperti al suo respiro, il mondo, lottando contro il tempo della dimenticanza.

L'uomo contemporaneo, soprattutto nell'epoca della globalizzazione economica, della comunicazione planetaria in tempo reale e di Internet non può vivere senza una sua dimensione specifica, senza "radici", sia per ragioni psico-pedagogiche (un punto di riferimento certo dà sicurezza, consapevolezza di sé e fiducia nel proprio futuro) sia per motivi di ordine culturale. La comprensione del nuovo è sempre legata alla conoscenza critica della storia della società in cui si vive, alle tecniche di produzione, al senso comune, alle tradizioni, alla propria lingua.

E' questo l'antidoto più efficace contro la sub-cultura televisiva e à la page, circuitata ad arte da certa comunicazione mass-mediale, che riduce la tradizione a folclore e spettacolo, ad uso e consumo dei turisti. Altrimenti prevalgono solo processi di acculturazione imposti dal "centro", dalle grandi metropoli, dai poteri forti, arroganti ed egemonici che riducono le peculiarità etniche e linguistiche a espressione retorica, pura mastrucca, flatus vocis. Occorre però concepire e tutelare lo "specifico individuale e collettivo" non come dicotomia ma in connessione con il generale, vivendo l'identità sarda con dignità e orgoglio ma senza attribuirgli un significato ideologico o di mito; identità non come dato statico e definitivo ma relativo, fluido e dinamico, da conquistare- riconquistare, costruire- ricostruire dialetticamente e autonomamente, adattandolo e sviluppandolo, quasi giorno per giorno.

L'attaccamento alla civiltà "primigenia", in quanto realizza un continuum fra passato e presente, dà maggiore apertura al "mondo grande e terribile" e sicurezza per il futuro. In questa continuità- simbiosi fra antico- moderno e post- industriale post- moderno, in cui la positività della Sardegna s'innesta nella positività mediterranea ed europea, consiste il significato profondo dell'Identità e dell'Etnia che da un lato ci libera dalle frustrazioni, dalla chiusura mentale e dal complesso dell'insularità; dall'altro ci salvaguarda dai processi imperialistici di acculturazione, distruttivi dell'autenticità delle minoranze e dal soffocamento operato dalla camicia di nesso degli interessi economico- finanziari.

Soprattutto i giovani devono sapere di appartenere a una peculiare storia e a una peculiare civiltà e di ereditare un patrimonio culturale, linguistico artistico e musicale, ricco di risorse da elaborare e confrontare con esperienze e proposte di un mondo più vasto e complesso. In cui, partendo da radici sicure e dotati di robuste ali, possano volare alti, i giovani e non solo.

Per tutto questo è opportuno, è giusto ed è bello scrivere poesie, scrivere paristorias e scriverle in Lingua sarda!

"C'è ancora chi è inerte, c'è ancora/chi ha fame; ma più nessuno è solo./E le speranze cercano parole./parole necessarie che traducano/in segni armoniosi l'attesa" (versi tratti da *E il mondo muta*, Raimondo Manelli, 1956).

Francesco Casula Presidente della Giuria